



IL PUNTO

Il caso Abb Robotics e la scommessa che l'Europa può vincere su capitali e industria



di DANIELE MANCA

Il mercato finanziario è uno dei punti di forza dell'ecosistema statunitense. Pesa tra il 48 e il 60% dell'insieme delle Borse globali. Nel 1900 era Londra a valere un quarto della capitalizzazione mondiale dei mercati finanziari, mentre New York arrancava dietro con circa il 14%. Tutti i mercati dell'Unione europea pesano oggi tra l'8 e il 12%. Dimensioni, quelle americane, che oggi permettono di attrarre capitali e società che vogliono quotarsi, sicure di raccogliere maggiori fondi rispetto all'Europa. Questa crescita potente ha fatto sì che l'America si concentrasse via via sulla finanza. Che così è diventata uno dei motori dell'economia Usa. Non senza conseguenze sulla struttura produttiva. Realizzare forti guadagni sui listini azionari come successo nei mesi scorsi, può avere effetti anche indesiderati. Spinge a investimenti non più basati sul lungo periodo e produce quel gap in termini di capacità industriale evidente negli States. L'Europa da questo punto di vista può considerarsi molto più avanti. E l'Italia nel suo piccolo con il boom dell'export che l'ha portata nell'anno mobile a superare nelle esportazioni persino il Giappone, ne è l'esempio migliore. Ma è altrettanto evidente che alla nuova frontiera tecnologica basata sull'intelligenza artificiale, i Paesi manifatturieri devono mirare a una rapida integrazione tra industria e Ai, come peraltro indicato dal Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta. Su quella che viene chiamata «Physical Ai» l'Europa può giocare la sua partita. E serviranno però molti capitali. La vera scommessa sarà quindi riuscire a mantenere capacità industriale e produttiva potendo contare allo stesso tempo su un mercato finanziario in grado di sostenerla con i capitali. Il gruppo svizzero-svedese ABB Robotics, uno dei più avanzati nel settore, è stato acquistato lo scorso autunno dalla giapponese Softbank di Masayoshi Son. È pensabile che la cessione da parte del gruppo ABB sia dovuta anche alla necessità di garantire alla sua piattaforma avanzatissima di robotica la mole di investimenti necessaria allo sviluppo. Che in Europa evidentemente non c'erano.

@daniele_manca
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «Disciplina Greenspan» si riprende la Fed

di DANILO TAINO

Kevin Warsh ha promesso un *regime change* alla Fed, l'istituzione che da un mese presiede: sarà probabilmente la restaurazione, almeno in parte, della politica monetaria americana negli ultimi decenni del Novecento. Anni di stabilità e di crescita economica solida. Su questioni centrali, è un ritorno al metodo e alla disciplina di Alan Greenspan, il banchiere centrale più di successo della storia americana (assieme a Paul Volcker) scomparso nei giorni scorsi. Warsh ha creato cinque task force per condurre la rivoluzione che intende impostare. Tre di queste riportano immediatamente al metodo Greenspan. Le prime due si devono occupare una dell'uso dei dati per contrastare l'inflazione, l'altra della cornice generale nella quale si giudica l'andamento dei prezzi. Warsh, come Greenspan, non ama mettere un target all'inflazione, lo giudica un indice inesistente, astratto se inteso come indicatore numerico rappresentativo di tutti i settori: a un numero, per dire l'obiettivo del 2%, preferisce l'idea di «stabilità dei prezzi», cioè

una situazione nella quale le aspettative di inflazione non hanno un'influenza radicata sui comportamenti economici. *L'inflation target* ha prodotto, a suo parere, innumerevoli errori della Fed negli scorsi anni. In parallelo, dovrà leggere con attenzione l'effetto che la diffusione dell'intelligenza artificiale avrà sull'inflazione. Nel 1996, Greenspan non alzò i tassi nonostante l'economia fosse in pieno boom, convinto che l'affermarsi di Internet avrebbe aumentato la produttività ed evitato l'aumento dei prezzi. Seguì una lunga crescita senza inflazione. Warsh sospetta di essere in una situazione simile, alla vigilia di un boom di produttività indotto dall'Ai. Probabile, ma non è detto che l'effetto si veda subito, fidarsi può essere un rischio. Appena diventato presidente della Fed, nel 1987, Greenspan disse qualcosa di esplicito per la prima e ultima volta: «Se vi sembra eccessivamente chiaro, dovete aver capito male quel che ho detto». Infatti, spesso borbottava «con grande incoerenza»: non voleva che le sue idee influenzassero il comportamento

degli investitori. Questo del modo di comunicare lo studierà la terza task force. Già dalla sua prima riunione alla Fed, il 17 giugno, Warsh ha abbandonato la cosiddetta *forward guidance*, le informazioni di prospettiva usate dai banchieri centrali da più di vent'anni per orientare gli investitori sulle intenzioni future che riguardano i tassi d'interesse. Non che Warsh ami sorprendere o deludere la trasparenza. È che a suo avviso i mercati si basano troppo sulle aspettative di ciò che farà la Fed invece di concentrarsi su produttività, profitti, andamento dell'economia. Con ciò abdicando a una funzione essenziale, l'analisi della realtà, sostituita da una sorta di dirigismo della banca centrale che, appunto, orienta e guida i mercati. Quella di Warsh sarà insomma una Fed che torna a parlare poco e in modo oscuro: che i mercati facciano il loro lavoro, la Fed farà il suo. Opacità strategica. Dopo anni di scelte azzeccate, Greenspan fece i suoi errori. Vedremo se, prima di sbagliare, Warsh avrà i suoi momenti di gloria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIGITALE E REGOLE UE
MENO BUROCRAZIA, PIÙ VIGILANZA

L'attacco dei big tech è fuori luogo, ma una svolta serve: ridurre le ingerenze organizzative, colpire severamente chi minaccia gli utenti e la concorrenza

di GUSTAVO GHIDINI

Dal mondo dei Big Tech ora alla corte di Trump, spirano da tempo verso l'Europa venti ostili (anche) rispetto al regime dell'informazione digitale. Nel mirino sono le norme Ue, dal Regolamento a difesa della privacy (Gdpr) a quelli (Dma, Dsa, Ai Act) che disciplinano organizzazione, dotazioni di controllo interno, obblighi di comportamento pro-concorrenziale degli operatori, specie dei maggiori (gatekeepers), e che pongono altresì limiti a «usi» delle tecnologie, soprattutto quella dell'Ai, ritenuti pericolosi per i cittadini e la comunità. Le critiche Usa insistono sul mantra: «quelle regole (che si applicano, come noto, a prescindere dalla ubicazione degli operatori) frenano lo sviluppo della innovazione e limitano la libertà di espressione». Queste critiche — a gran voce espresse dai Big Tech e anche da pezzi da novanta dell'amministrazione Usa — hanno un parziale fondamento, ma nell'insieme vanno respinte al mittente. Da un lato, sono del tutto «sproporzionate»: buttano il bambino di difese irrinunciabili con l'acqua sporca di eccessivi adempimenti burocratici. Dall'altro, l'alibi della libertà di espressione è tanto falso quanto ipocrita: questa libertà non può essere il lasciapassare per ogni genere di nefandezze circolanti sulle reti. In realtà quel rifiuto è funzionale all'interesse privato dei *gatekeepers* a non veder ridotta la massa di quelle «connessioni» che nell'economia digitale, network economy per eccellenza, creano valore, soprattutto in termini di future entrate pubblicitarie. Detto questo, l'acqua sporca di eccessivi gravami burocratici c'è. E va buttata: ma senza sacrificare principi appunto irrinunciabili a difesa della dignità e sicurezza dei cittadini, della libertà di concorrenza e, in ultima analisi, della stessa vita delle società liberal-democratiche. Vita che proprio sulla diffusione di corretta informazione si impenna. In concreto, cosa fare per uscire dai discorsi generici? Occorre una netta svolta nell'impostazione della regulation europea. Oggi questa è fondata, come ricordavamo, sia su obblighi «a monte» — di certificazione, di dotazioni organizzative e di controllo interne alle aziende, di rendicontazione ecc. — sia su paletti che riguardano il «comportamento informativo» e più ampiamente l'uso delle tecniche digitali, Ai ovviamente inclusa. E quindi, ad esempio, divieti di messaggi osceni, insulti e ingiurie, pedopornografia, hate speech, incitamenti alla violenza, invasioni della privacy, alterazione di stati

di coscienza, falsificazione della personalità... E, sul versante della concorrenza, dalla concessione di interoperabilità a operatori terzi. Limiti sacrosanti, e a pensarci bene già posti all'informazione analogica. Prendiamo ad esempio la falsificazione dell'immagine o della voce per attribuire a un personaggio noto idee o atteggiamenti non suoi bensì di altri. Non v'è coincidenza, o quanto meno analogia, con la sostituzione di persona, antica fattispecie di reato? La svolta dovrebbe consistere nel rivedere i Regolamenti fondamentali scrostandoli massicciamente da prescrizioni e gravami che riguardano, dicevamo, la sfera aziendale interna degli operatori. E invece concentrare l'intervento sui comportamenti esterni. Ai cittadini, e ai concorrenti, importa il risultato, l'effetto. Se un operatore non adempie a tutti gli attuali oneri di certificazione e organizzazione, ma non manda in rete contenuti illeciti, e concede la interoperabilità ai rivali, che danno ricevono i cittadini o la concorrenza? L'albero si giudica dai frutti, non dalla semente.

Insomma: non troppa ingerenza «interna». E, invece, appunto, tempestiva severità nel giudicare e sanzionare i comportamenti effettivamente tenuti dagli operatori rispetto a divieti precisamente individuati: di violazioni della privacy (Gdpr), di ostacoli alla concorrenza (Dma), di diffusione di messaggi illeciti (Dsa), di usi pericolosi della Ai (Ai Act).

Attenzione: affinché un sistema di interventi ex post non incoraggi i gate-keepers a tentar di farla franca, occorre responsabilizzare questi ultimi rispetto ai contenuti — anche se realizzati da altri — mandati comunque in rete. Si dovrà quindi cancellare l'anacronistica esenzione prevista dal Dsa per gli «intermediari di rete», risalente a un quarto di secolo fa, alla Direttiva sul commercio elettronico del 2000. E responsabilizzarli anche rispetto alla trasparenza delle comunicazioni: non mandare in rete messaggi di fonte anonima. I sistemi di Ai consentono in larga misura di bloccarli. Infine, rispetto a violazioni accertate, non limitarsi ad irrogare multe, pur ingenti, facilmente assorbite a bilancio dai colossi del web. Serviranno più incisivi provvedimenti di sospensione e oscuramento, almeno in caso di recidiva. Se si può chiudere per un mese un ristorante che propina cibi adulterati, perché non farlo con un oligarca delle reti che «avvelena» masse di utenti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se si può chiudere per un mese un ristorante che propina cibi adulterati, perché non farlo con chi spaccia fake news?